

Insieme, dentro e fuori, vale la pena

Nodo Solidale, 2013

Si aprono i cancelli. Finalmente, maledetti catenacci.

La scena come in un film: Alberto al centro, tutti gli altri schierati facendo ala ai suoi lati. Avanzano con passi decisi che mal celano un'euforia traboccante. Sono dieci indigeni maya, fra cui una donna, in cammino verso l'uscita. Fra loro un solo bianco, elegante, giovane, tirato: il governatore del Chiapas. Dietro la sua scorta di funzionari e agenti, come uno sciame di insetti.

Giungono all'ultimo portone, sorvegliato da poliziotti con il dito sul grilletto dell'R15. La piccola folla di parenti, compagni e amici che ha aspettato fuori per tre giorni sotto la pioggia s'ammucchia veloce presso la bocca dell'inferno penitenziario. Rimbombano gli slogan.

Un attimo ancora di tensione: Alberto varca la linea proibita, l'uscita.

Poi tutti gli altri. Alberto li abbraccia a uno a uno, ricordando loro che la lotta è la chiave che apre le menti e i cancelli e che il sentiero della giustizia va percorso con rigore etico esemplare. Poi, questo indigeno dal viso paffuto e attraversato dai baffi, saluta la gente accorsa, abbraccia qualche familiare, alza il pugno e torna indietro.

Alberto Patishtán non esce neanche stavolta. Fa un mezzo cenno di saluto al Governatore e torna alla cella, accompagnato da un nugolo di secondini, che nutrono per lui un timore reverenziale. Sono tredici anni che, rinchiuso in vari carceri del Messico, costruisce, forma ed educa collettivi di detenuti comuni, facendo di loro dei prigionieri in lotta, politicamente schierati con il movimento zapatista. Sono già quattro volte che i suoi compagni escono, grazie alle lotte promosse dentro il carcere e le mobilitazioni esterne, mentre lui rimane, pagando per tutti.

Il 4 luglio 2013 è stata una data epica per chi lotta contro le ingiustizie in Messico: otto indigeni e un'indigena hanno riconquistato la libertà dopo tre anni di battaglie e denunce realizzate collettivamente dentro il carcere.

Questi compagni erano stati sepolti, complessivamente, da 238 anni di galera per accuse gravissime: sequestro, omicidio e stupro.

In realtà le loro storie, benché diverse, hanno dei tratti in comune, paradigmatici della realtà sociale del Chiapas. Tutti poveri, provenienti da villaggi remoti o dalla periferia di San Cristobal; tutti con scarsa conoscenza dello spagnolo; tutti con un nemico fra i personaggi influenti nelle istituzioni o nella polizia locale; tutti accusati di fatti inventati o di delitti commessi da altri; tutti incapaci di pagare un avvocato o di capire le accuse; tutti torturati brutalmente e obbligati a firmare una falsa confessione.

Quindi, tutti condannati a pene oltre i 20 anni.

Come loro, ci sono decine di migliaia, vittime di un sistema di giustizia fondato ovunque sulla discriminazione etnica ed economica, come in Italia contro i migranti, così in Chiapas contro gli indigeni. Una burocrazia giuridica che macina vite e che solo perpetua la supremazia del diritto inviolabile alla proprietà privata (ossia la difesa del patrimonio dei ricchi e dei benestanti) sui diritti umani della maggioranza degli abitanti del pianeta (gli sfruttati, i poveri, le mille “minoranze” di ogni società).

Migliaia di indigeni, di contadini, popolano quindi le galere di questo pezzo lontano di mondo. Ma qualcosa ha

cambiato per sempre il destino e le vite di queste nove persone: l'incontro con Alberto Patishtán e la scelta di lottare senza mediazioni.

Così, nelle interminabili giornate in prigione, Alberto ha riunito i “coinquilini di disgrazia” e insieme hanno organizzato dei gruppi di studio. Grammatica, matematica e mille curiosità. Domande, dubbi e il codice penale in mano. Poi, come sciogliendosi la benda da davanti agli occhi, s'è rivelata loro la società così com'è: una piramide di classi sociali dove pochi ricchi dominano i troppi poveri e lo Stato, la televisione, i politici, gli assistenti sociali, la polizia e la scuola si fanno in quattro per negare, con acrobazie propagandistiche, questa realtà.

Un testo su tutti è stato la bussola di tanta strada: la Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), sei capitoli in cui gli zapatisti, con parole semplici, raccontano di un mondo ingiusto e delle lotte necessarie per cambiarlo.

Dal pensiero all'azione. Il gruppo si dà un nome: **Solidarios de La Voz del Amate**, la voce dalla prigione. Da lì comincia la diffusione delle ingiustizie subite nelle proprie vicende giudiziarie, poi le denunce sui soprusi commessi in carcere dalle autorità penitenziarie: malasanità, cibo scadente, sovraffollamento, perquisizioni violente e la corruzione dei funzionari. E ancora: rifiuto dei

pasti, rifiuto a rientrare in cella, braccio di ferro con le autorità per migliorare le condizioni di vita interne, cacciata di un direttore particolarmente aguzzino, sciopero generale, sciopero della fame a oltranza... l'apice delle lotte si raggiunge, infatti, con un digiuno ininterrotto di 39 giorni nell'autunno del 2011, durante i quali il gruppo - allora più numeroso - si piantò nel cortile con striscioni e foto di Marcos e Zapata. Uscirono liberi quattro, mentre Alberto Patishtán fu mandato per rappresaglia in un carcere di massima sicurezza per 9 mesi, nel deserto, a 2200 km dalla sua famiglia.

Infine, l'organizzazione e la direzione di uno sciopero generale della fame per tre giorni di tutti i 480 detenuti del carcere di San Cristobal, per cambiare e migliorare il regime delle visite e, allo stesso tempo, espellere l'allora direttore dell'istituto penitenziario.

A poco a poco, con letture e discussioni, con azioni simboliche e con i corpi in prima fila, organizzando anche una cooperativa autonoma di artigianato, quelli che sembravano dei poveri disgraziati si sono trasformati in guerriglieri fra le celle, promotori di autonomia e libertà dentro le prigioni. E, quasi tutti, sono usciti. Perché la lotta paga.

E fuori? Il movimento. Con tutti i suoi limiti, gli scazzi, le differenze. Però con una gran disciplina e determi-

nazione nel voler vedere i compagni fuori dalle galere.

Le domeniche, durante le visite generali, i collettivi hanno organizzato decine di riunioni con il gruppo dei prigionieri in lotta, facilitando con vari *escamotage* la circolazione di notizie di movimento e di testi rivoluzionari, utili per i gruppi di studio. Collettivi che hanno una mappa, sempre incompleta ma sufficientemente dettagliata, su come far entrare e uscire materiale e denunce dai vari penitenziari del Chiapas, come e dove agire in caso di emergenza, come rimanere in contatto costante con i detenuti, come fornire loro risorse economiche non assistenziali (promovendo, per esempio, cooperative dentro il carcere) e tessere telefoniche per ogni evenienza. Collettivi che a loro volta si coordinano a livello nazionale nella **Rete Contro la Repressione e per la Solidarietà**, una struttura flessibile, tendenzialmente orizzontale, con presenza in quasi tutto il Messico dal 2007, composta da decine di organizzazioni di base e gruppi che rifiutano la presa del potere e la disputa elettorale. Compagni e compagne dedicati a un lavoro politico che non finisce con la liberazione di alcuni, perché la repressione non è una calamità ma è un meccanismo di dominazione onnipresente e implicito nelle lotte sociali. Il movimento in Messico insegna con proposte organizzative pratiche che bisogna essere sempre pronti alla galera e, con uno sfor-

zo maggiore, fare di questa un ennesimo campo di battaglia contro il Potere.

Se l'organizzazione reticolare e la continuità sono stati gli strumenti quotidiani per scardinare le porte delle galere da fuori, la trasversalità includente del movimento è stata la qualità migliore quando la congiuntura politica ha fatto sì che vari pezzi di società si siano affacciati sulla questione, tirati in ballo dalle agitazioni esterne e interne alle carceri. Vari gruppi anarchici, le parrocchie delle comunità di base cattoliche, le associazioni culturali, l'EZLN, i centri per i diritti umani, alcuni preti dei villaggi, i collettivi autonomi, gli spazi alternativi... ognuno dalla propria visione e con i propri mezzi ha contribuito a tirare giù pezzi di muro, facendo lo sforzo di riformulare le proprie proposte d'intervento in forme compatibili con quelle degli altri, a volte molto differenti.

Adesso sono fuori.

Hanno sorrisi lunghi come ali spiegate. Li scorgiamo in mezzo al turbine d'applausi e d'abbracci. Raggianti, commossi. Il sole scioglie le angustie e brilla come rugiada sui visi delle mogli, dei figli, dei genitori dei compagni liberati.

Una profonda gratificazione rilassa il corpo: è possibile, eccolo lì un sogno fatto realtà.

È valsa la pena decifrare le lettere di una lingua sconosciuta; mordere il freddo di tante notti nei presidi; digiunare fino a vomitare sangue; reggere le percosse dei secondini e dei detenuti infami; farsi tante domande e ingoiare tante critiche; mettere il proprio nome e cognome in prima pagina per denunciare gli abusi e pagarne le conseguenze; pregare per ingannare la disperazione di certi momenti. Lottare, è valsa la pena.

È valsa la pena fare centinaia di ore di fila; sentire tante mani addosso nelle perquisizioni; dire “buongiorno” con sorrisi falsi a un torturatore; nascondere nelle pieghe del corpo stralci di verità; sopportare lo stress di troppe riunioni a settimana e di emergenze in orari impossibili; trattenere a denti stretti un “vaffanculo” o le voglie di protagonismo; rischiare, in ogni presidio, corteo e volantaggio di finire dall’altro lato; dormire nelle piazze, abbracciati a uno striscione. Lottare, è valsa la pena.

Insieme, dentro e fuori, vale la pena.